

Texa

*La bambina soldato*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Sandro Pische**

**TEXA**

*La bambina soldato*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2025  
**Sandro Pische**  
Tutti i diritti riservati

*Un ringraziamento particolare alla mia collaboratrice  
Rosina Marmo  
che , con meticolosa attenzione e passione,  
ha curato e ottimizzato questo mio primo romanzo.*



# 1

## L'incontro

Arizona 1874. Una carrozza procedeva veloce diretta a Fort Town, a sud ovest di Phoenix, sollevando un nugolo di polvere al suo passaggio, sobbalzava e si scuoteva a causa del terreno irregolare e i due passeggeri all'interno faticavano non poco a rimanere tranquillamente seduti. Lui, il Tenente Robins, era un uomo sulla trentina, alto, capelli scuri, una persona con scarsi interessi nella vita, a parte la sua professione alla quale si dedicava totalmente. Ed era appunto questa la ragione di quel lungo viaggio, un ordine del suo diretto superiore al quale non aveva potuto opporsi, scortare la bambina accomodata di fronte a lui, Jennifer Connors di 11 anni. Un compito alquanto ingrato da assolvere ma benché trovasse la situazione poco piacevole il Tenente doveva riconoscere che era una delle bambine più belle che avesse mai visto. Lunghi capelli neri le ricadevano a boccoli sulle spalle e le incorniciavano il viso, un ovale perfetto illuminato da grandi occhi azzurri perennemente incollati al finestrino. Jennifer scrutava incerta e timorosa le pareti rocciose di terra rossa che cadevano a strapiombo, ogni volta che costeggiavano un canyon o attraversavano una gola era come se volessero venirle addosso e schiacciarla. Tutt'intorno una vegetazione rada, quasi inesistente, solo cespugli, qualche albero basso e delle piante dalle forme strane che Jennifer non aveva mai visto. Li indicò al Tenente. «Sono cactus» rispose lui, «l'unica speranza per chi si avventura nel deserto senz'acqua.» E già, l'acqua, ce n'era davvero poca lì, una terra inospitale dove Jennifer si

sentiva già in trappola. Continuava a osservare tutto attenta, si sarebbe detto che fosse attratta dal paesaggio ma in realtà era lontana, totalmente indifferente a ciò che la circondava, guardare fuori, perdersi tra quelle montagne era l'unica cosa che l'aiutava a non pensare, ad estraniarsi da ciò che le succedeva. Il Tenente di tanto in tanto cercava di dialogare con lei parlandole del luogo dove erano diretti e dove avrebbe incontrato il padre, le descriveva la vita che si svolgeva al forte, le persone che ci vivevano e che lei presto avrebbe conosciuto, di ciò che l'aspettava; lei lo ascoltava, assentiva appena e poi tornava a guardare fuori scoraggiando ogni altro approccio. Persino le poche, brevi soste che facevano non era mai lei a chiederle, era sempre il Tenente a proporle di fermarsi per sgranchirsi un po' le gambe, stanche a causa della posizione scomoda, o per rifocillarsi, lei desiderava solo che quel viaggio terminasse finalmente. Apprezzava le attenzioni che lui aveva, era gentile e amichevole, ma lei non desiderava nulla, soprattutto non voleva sapere né capire, non ne era capace, era tutto troppo orribile, troppo doloroso anche solo per provarci.

Com'era potuto accadere? Cos'era successo realmente? Non era in grado di dirlo, si era svolto tutto in pochi giorni, così velocemente da non lasciarle il tempo di rendersene conto. La morte della madre, il suo corpo che giaceva immobile e freddo sul letto dove andava sempre a rifugiarsi quando di notte aveva paura o non riusciva a dormire. Gente che andava e veniva intorno a lei e un uomo arrivato con una lettera, lo stesso uomo che ora la stava portando lontano da casa sua. Ricordava che la governante, la Sig.ra Morris aveva preso la lettera che l'uomo le porgeva e il respiro le si era fermato in gola. Aveva aperto la busta, letto il contenuto e poi l'aveva guardata, a lungo, la sua amata Jennifer, scoppiando in un pianto diretto. Poi era andata verso di lei, le aveva preso le mani e le aveva rivolto poche semplici parole che Jennifer non avrebbe più dimenticato:

«Tesoro, tuo padre vuole che tu vada a vivere con lui.»

La bambina l'aveva scrutata negli occhi inondati di lacrime in cerca di un segno, una spiegazione che l'aiutasse



ad accettare una decisione tanto assurda: abbandonare casa sua, il luogo dov'era nata e cresciuta per andare chissà dove in compagnia di un uomo che non aveva mai visto che l'avrebbe portata lontano ad incontrare qualcuno di cui non sapeva assolutamente nulla, che conosceva solo per la foto che la madre si ostinava a tenere sul comodino accanto al letto, scattata il giorno del loro matrimonio. Lei bellissima, felice nel suo abito bianco, i fiori tra i capelli, accanto ad un uomo dall'aspetto fiero e rigoroso, vestito in divisa di ordinanza, la teneva per il braccio mentre lei reggeva con una mano il suo bouquet; a Jennifer non era mai piaciuta quella foto ma la madre s'incantava a guardarla, anche se il matrimonio era durato appena un anno, si erano separati subito dopo la sua nascita. E adesso ritornava nella sua vita così, all'improvviso: cosa significava quella lettera, cosa voleva da lei?

Lei aveva provato a protestare, aveva chiesto alla tata perché non potesse rimanere lì con lei ma la tata aveva scosso il capo, profondamente addolorata:

«Jennifer non sai quanto lo desidererei anch'io, tenerti qui con me, crescerti come se fossi mia figlia, come ho fatto per tutti questi anni da quando sei venuta al mondo, ma tuo padre desidera conoscerti e provvedere a te ed io non posso oppormi, sei sua figlia e lui ha tutto il diritto di prendere decisioni che ti riguardano. In più sai già che anch'io sto per lasciare questa casa, non posso rimanere qui, questa non è più casa nostra. Lo sguardo le scivolò lungo le pareti, i quadri che vi erano appesi, li sfiorò con gli occhi uno per uno, i mobili scelti con tanta cura dalla madre di Jennifer, si guardava intorno cercando d'imprimere il più possibile nella sua memoria. «Però ci scriveremo» continuò asciugandosi gli occhi «e cercherò di venire a trovarti. Io ci sarò sempre per te tutte le volte che vorrai e avrai bisogno. Ma ora cara», le sorrise e le ripeté abbracciandola forte, «ora bisogna che tu segua quest'uomo e ti ricongiunga con tuo padre.»

Jennifer era smarrita e spaventata, i suoi occhi guardavano imploranti quelli della governante senza purtroppo

trovarci la risposta che sperava. Si era girata verso la madre come in cerca di un aiuto che non avrebbe più potuto darle, e si era diretta verso la sua stanza chiudendovisi dentro e rifiutando persino la cena. Ne era riemersa solo il giorno dopo, aveva dato l'ultimo saluto alla madre, si era accomiatata da tutti coloro che aveva sempre considerato la sua vera famiglia e il mattino seguente, alle prime luci dell'alba, scortata da quell'uomo, era partita: sarebbe stato un viaggio molto lungo ed era preferibile mettersi in cammino di buon'ora. Ora era lì, sballottata in quella carrozza che non si fermava mai, solo il giorno prima si trovava ancora a Huston ma era come fosse passato un anno. Senza neanche accorgersene, vinta dalla stanchezza e dalle forti emozioni, chiuse gli occhi e scivolò in un sonno profondo, popolato di strani sogni e di una tristezza infinita.

Ad un tratto qualcuno aveva urlato qualcosa e lei si era svegliata di soprassalto. Un rumore da fuori, delle voci, Jennifer si era accorta che la carrozza si era fermata davanti ad una costruzione enorme. Si era accorta che era calata la notte (come avrebbe imparato presto, faceva buio prima da quelle parti) ed aveva iniziato a piovere a dirotto. Davanti a loro una costruzione enorme, scura, e un portone che lentamente veniva aperto da due soldati per lasciare entrare la carrozza mentre i fulmini si abbattevano con violenza e la pioggia scrosciava con fragore, sempre più forte. Intanto l'uomo si era accorto che Jennifer si era svegliata e le disse:

«Eccoci siamo arrivati, questo è il forte dove tuo vive tuo padre, adesso ti condurrò da lui, sono certo che non vede l'ora di riabbracciarti.»

L'uomo non negò di essere ben felice di avere portato a termine il suo incarico, e sollevato che si fosse concluso senza incidenti. Non aveva potuto rifiutarsi, gli ordini erano stati chiari ma questo si era rivelato un compito ingrato, proprio lui che amava i bambini, cosa insolita per un militare. La figlia del Comandante si era dimostrata un osso duro fin dall'inizio trattandolo con diffidenza e malcela-

ta indifferenza, non rivolgendosi quasi mai a lui e rispondendogli non monosillabi o brevi cenni del capo quando era stato lui a farlo. Ma adesso quel viaggio era finito e il suo dovere compiuto.

Jennifer lo guardò stanca, gli fece un cenno col capo ma non rispose nulla. In quel momento la carrozza si fermò davanti ad un edificio basso, un soldato si avvicinò per aprirle il portello, l'avvolse in un impermeabile blu militare e la prese in braccio mentre un altro soldato di sentinella apriva la porta lasciandoli passare. Davanti agli occhi di Jennifer si apriva un corridoio e fatti pochi passi si ritrovò davanti ad una porta chiusa alla quale il soldato bussò.

«Avanti!» gridò dall'interno una voce forte e tuonante.

Entrò in una stanza non molto grande, arredata in modo frugale, una lunga scrivania di legno scuro quasi al centro, qualche armadio, mensole e scaffali sui quali erano ben sistemati grossi volumi elegantemente rilegati, un armadio e qualche sedia. Di fronte alla porta dello studio, affacciato alla finestra le dava le spalle un uomo alto, con i capelli neri che appena la sentì entrare si voltò subito con un sorriso. Le andò incontro ma Jennifer ebbe un attimo di esitazione; l'uomo che aveva di fronte non era lo stesso della foto, i tratti del viso erano identici, a parte qualche ruga e la pelle scurita dal sole, ma ora c'era una benda nera sull'occhio destro che dava al viso un'espressione dura. Jennifer trattenne per un attimo il respiro.

«Finalmente, ben arrivata» si piegò su un ginocchio e la guardò negli occhi mettendole le mani sulle spalle «figlia mia sono molto felice che tu sia qui. Io sono tuo padre e non vedevo l'ora di conoscerti. Da oggi in poi vivrai qui con me al forte.»

Jennifer annuì e gli porse la mano in segno di saluto. Il padre sorrise e l'abbracciò e lei si sentì un po' più tranquilla.

«Mia cara Jennifer passeremo tanto tempo insieme, ci conosceremo e diventeremo una famiglia, vedrai che impareremo a volerci bene. Ma ora sarai sicuramente stanca. Il Caporale qui ti accompagnerà al tuo alloggio così potrai

riposarti dopo questo lungo viaggio. Lì troverai la sig.ra Jonson che sarà la tua tutrice, si occuperà di te, provvederà ai tuoi bisogni e ti seguirà negli studi. Ma di questo parleremo domani, adesso vai a riposare.»

Senza aggiungere altro diede un cenno al Caporale che col saluto militare fece dietrofront e portò con sé Jennifer scortandola nuovamente verso la porta, la prese per mano e uscirono in cortile. Stavolta non ci fu bisogno dell'impermeabile perché intanto aveva smesso di piovere, e si incamminarono verso un altro edificio basso, proprio accanto alla caserma, davanti al quale il Caporale si fermò per bussare. Venne ad aprire una donna nera, forse un'indiana, era piuttosto bassina e corpulenta, e aveva i capelli raccolti in un foulard legato con un fiocco sopra il capo, il viso grassoccio vivacizzato da occhi nerissimi e due labbra grandi e carnose. Era vestita semplicemente con un abito a fiori blu che le arrivava ai piedi, e appena vide Jennifer le rivolse un sorriso caloroso invitandola ad entrare. La bimba si ritrovò in una stanza piuttosto alta e spoglia dalla quale si accedeva alle diverse zone della casa. C'era una porta chiusa alla sua sinistra, la camera da letto della governante, come avrebbe scoperto più tardi; a destra si intravedeva la cucina e di fronte alla porta d'ingresso una rampa di scale portava al piano superiore.

«Oh, questa è la piccola Jennifer finalmente, benvenuta, aspettavo tanto il tuo arrivo. Sono tata Tina e sarò io ad occuparmi di te da oggi.»

Parlava in modo buffo e Jennifer l'adorò dal primo istante; fece un inchino e porse la mano, ma la donna spalancò le braccia e l'avvolse tenendola stretta e facendole varcare la soglia. Poi, congedò il Caporale e la fece accomodare.

«Vieni a togliere i vestiti bagnati su, vieni vicino al fuoco. Sarai affamata, vero piccola?» Jennifer fece segno di sì con la testa «e sarai stanchissima» Jennifer fece ancora segno di sì. «Bene, ora Tina pensa a tutto.»

La donna la condusse in cucina e la fece accomodare accanto al camino, mentre lei andava avanti e indietro tutta indaffarata. Jennifer si mise ad osservare la stanza: era